

Paolo Di Luca, Marco Grimaldi (a c. di), *L'Italia dei trovatori*, Roma, Viella, 2017, X+246 pp. («I libri di Viella», 267)

Il volume, come premesso nella *Presentazione* di Stefano Asperti (pp. VII-X), tratta temi inerenti all'intensa presenza trobadorica in Italia, che si manifesta sia a livello poetico sia sul piano biografico, in un intreccio – oggetto nel tempo di contributi fondanti opportunamente richiamati dallo studioso – reso ancor più evidente dai testi di argomento politico e di attualità, fortemente vincolati alla storia. A essi ed estensivamente a tutte le opere con rimandi a eventi e personaggi implicati con la storia d'Italia è rivolto il progetto di ricerca *L'Italia dei trovatori*, nel cui ambito è nata questa miscellanea. I contributi, che spesso presentano dei risultati di più ampie ricerche in corso, delineano un quadro ricco e complesso di questo aspetto della storia letteraria, ricostruito in chiave problematica e sulla base di un'aggiornata bibliografia. Inoltre, offrono spunti metodologici e proficui suggerimenti su nuove linee di ricerca.

Nel primo saggio, *Federico II, l'Italia e le voci del «Midi»* (pp. 1-31), Francesco Saverio Annunziata si prefigge di approfondire, nei nessi con la storia, l'esegesi dei testi con allusioni a Federico II, per superare certe semplificazioni della bibliografia pregressa, onde cogliere «punti di vista, fini e interessi molto disparati» dei singoli trovatori. Sceglie di concentrarsi sulle liriche composte nel Sud della Francia, per la carenza di studi specifici e per la più ovvia attenzione destinata a Federico II dai trovatori operanti in Italia (pp. 4-5). L'autore esamina anzitutto le menzioni del sovrano nei testi di crociata (pp. 6-14); tra l'altro, si segnala che propone con validi argomenti di identificare il potente signore che restauri l'ordine e la giustizia auspicato da Falquet de Romans in *Quan cuit chantar, eu plaing e plor* 31-40 proprio con Federico II, citato esplicitamente nei versi successivi (pp. 12-3). Quindi vaglia i riferimenti contenuti nelle liriche legate alla crociata antialbigese e alle successive vicende politiche del Midi (pp. 14-26), per concludere l'analisi con le citazioni a mero fine di encomio e *captatio benevolentiae* (pp. 26-7). Ne emerge un mosaico di posizioni diversificate – dall'esortazione alla lode alla critica più o meno velata –, echi molteplici del contesto storico-politico del Midi di quegli anni (sintomatico in tal senso l'abbinamento a istanze anticlericali), quando in molti confidavano in Federico II per porre freno all'autorità e agli abusi del clero e dei francesi. Anche se nel *corpus* esaminato il sovrano «appare come una figura distante», è innegabile che proprio sotto il suo regno l'influenza imperiale nel Midi si intensificò, dando luogo a una complessa rete di relazioni: lo testimoniano i testi stessi, i funzionari italiani operanti nel Midi, i vescovi e i feudatari occitani recatisi in Italia e gli eserciti inviati a sostegno dell'imperatore (pp. 27-31).

Alessandro Bampa tratteggia invece i *Prodromi del cenacolo trobadorico genovese: i trovatori occitanici nei territori della Compagna* (pp. 33-73). A Genova si verificò una situazione unica, per la presenza del drappello più numeroso di poeti italiani in

lingua d'oc e per la persistenza del fenomeno, dagli anni '20 del Duecento fino al 1273. Ciò accadde non solo per i frequenti scambi culturali, politici e commerciali favoriti dalla contiguità geografica con il Midi, aspetti da tempo approfonditi dagli studiosi, ma anche per motivazioni "interne", oggetto di ricerche più recenti, sollecitate dalla «omogeneità della produzione dei trovatori genovesi» (pp. 34-6). Bampa sottolinea il ruolo svolto, prima della nascita del cenacolo di poeti locali, dalla sosta a Genova di Peire Vidal e Arnaut de Maruelh. Anzitutto, esamina le tre canzoni-sirventese di Peire Vidal legate al genovese Enrico conte di Malta e riferibili agli anni 1204-1206, quando il trovatore fu suo ospite sull'isola (pp. 36-46). Quindi discute la recente tesi di Leuker (2013), che ha ipotizzato un soggiorno di Arnaut de Maruelh a Genova, come sarebbe testimoniato dalle *tornadas* di tre suoi componimenti, da datare al 1190-1191 (pp. 46-61). La possibile tappa genovese di Arnaut de Maruelh per Leuker può essere messa in relazione con Raimbaut de Vaqueiras – per il cui celebre contrasto bilingue propone una nuova data (11 novembre 1191), ribadendo la tesi di Brugnolo (1983) che lo interpreta quale parodia della maniera poetica di Arnaut de Maruelh – e con Albertet, della cui canzone *Donna pros e richa*, che data post 1201, offre parimenti una lettura in chiave di parodia arnaldiana, con la ripresa di motivi delle tre canzoni ricondotte a Genova (pp. 49-52). A buon diritto, Bampa argomenta che le tesi di Leuker mostrano significativi punti deboli, sia per la difficile compatibilità con i dati storici, sia per le differenti interpretazioni a cui si presta il contrasto bilingue. Per il filologo se ne possono comunque riprendere alcuni punti con delle modifiche, accogliendo i riferimenti delle canzoni di Arnaut de Maruelh come prova di un soggiorno genovese e la lettura di *Donna pros e richa* quale intenzionale richiamo ad esse e al contrasto di Raimbaut. Ampliando l'analisi dei testi e degli spostamenti dei tre trovatori, Bampa approda a una ricostruzione con cui riconduce *Donna pros e richa* alla fine del Duecento e alla corte del Monferrato, dove fu presentata «forse alla presenza di Arnaut e Raimbaut», che ne avrebbe ripreso lo schema metrico nel *Carros* (tesi quest'ultima a suo tempo argomentata da Canettieri 1995: 198-202 e accolta anche da Saviotti 2017: 85, mentre in passato si era spesso indicato il rapporto inverso). In seguito, l'autore, riconsiderati alcuni testi relativi a Genova, discute il concetto di propaganda e la sua applicabilità alla lirica trobadorica, per escludere tale funzione per «il *corpus* più propriamente genovese». Nel centro ligure lingua della propaganda restò il latino, perché la lingua d'oc era avvertita come «l'idioma ufficiale della propaganda delle corti» e «la Compagna [...] non poteva avere alcun interesse nell'avvalersi delle liriche dei trovatori per diffondere la propria ideologia» (pp. 61-9). Nella parte finale del saggio Bampa conclude che alla fine del XII secolo Genova vide solo la presenza temporanea di trovatori di passaggio verso le vicine corti feudali, ma che è altrettanto vero che essi lasciarono tracce significative nei poeti genovesi in lingua d'oc del Duecento (pp. 68-73).

All'anonimo *Nuls hom non deu d'amic ni de seignor* è dedicato il contributo di Giorgio Barachini, *La lotta delle «partes» in un sirventese anonimo del Duecento* (BdI 461.180) (pp. 75-110). L'ampio studio introduttivo mira a far luce su un testo sinora trascurato, ma dotato di indiscussi fattori di interesse storico: inviato a Federico Malaspina (vv. 25-27) e scritto nell'ambito delle lotte fra *pars Imperii* e *pars Ecclesiae* nei due decenni centrali del Duecento, è l'unico a citare Oberto Pallavicino e la morte di Ezzelino da Romano (personaggio menzionato solo in altri due componimenti trobadorici). Protagonista è un anonimo *baron* passato dal campo imperiale a quello filopapale. Barachini esamina in primo luogo il contesto storico, specie le figure dei vicari imperiali nominati da Federico II (l'impegno dei quali fu interessato e non ideologico) e di Ezzelino da Romano. Emerge un quadro caratterizzato dall'alternanza negli incarichi e dalla mutevolezza degli schieramenti (pp. 77-87). Di seguito, analizza i protagonisti del sirventese, in rapporti di volta in volta collaborativi e oppositivi, con al centro la figura di Oberto Pallavicino. Il testo, databile dopo il 27 settembre 1259 e prima del 20/21 aprile 1266, si configura quale palinodia di precedenti opere – perdute – dell'anonimo autore, che vi celebrava il *baron* ora biasimato per il passaggio al campo papale; è probabile che fosse legato a Oberto Pallavicino e Boso da Dovara, che avevano a loro volta cambiato campo (pp. 87-94). L'identificazione del *baron* è problematica per la *crux* del v. 20, su cui De Bartholomaeis (1931, II: 198-201) – seguito da Caïti-Russo (2005: 393-8) – operò un emendamento difficile da giustificare e accettare (il testo tradito cela verosimilmente un verbo o una congiunzione). Escluso che al v. 20 fosse menzionato Boso da Dovara, Barachini esamina l'ipotesi che possa essere lui l'anonimo *baron*, vista la sua condotta ambigua, ma la esclude per una serie di elementi in contrario. Da scartare pure la candidatura di Oberto, plausibile sul piano storico, ma incompatibile con la sintassi e la lettera del sirventese (pp. 94-9). Prospetta quindi altre ipotesi, valutando anche la trasmissione a opera di P (codice attento «alla tarda produzione toscana in lingua provenzale», «all'attualità politica italiana della seconda metà del Duecento», alla Marca Trevigiana e agli Este), ma conclude che non è possibile identificare il *baron*, pur potendo ricostruire il contesto del sirventese, che va riportato a un ambiente guelfo toscano e al 1260 circa (pp. 101-3). La seconda parte del contributo (pp. 104-10) contiene l'edizione del sirventese, la traduzione e le note di commento, in cui Barachini discute le lezioni corrotte del ms., chiarisce significato e allusioni storiche di singoli passi, con osservazioni sulla struttura retorica.

Fabrizio Cigni (*In margine alla circolazione dei testi trobadorici tra Genova e Pisa*, pp. 111-20), dopo aver richiamato la recente tradizione di studi sul ruolo della Toscana, in collegamento con i domini appenninici dei Malaspina e con Genova, nella ricezione della poesia trobadorica e nella compilazione di canzonieri, focalizza l'attenzione sul frammento p. Latore di testi attribuibili a Gaucelm Faidit, è riconducibile all'area genovese, anzitutto per la confezione materiale e

l'ornamentazione, pertinenti a un insieme di codici francesi e mediolatini vergati a Genova negli ultimi decenni del Duecento. La singolarità è rappresentata dalla lingua provenzale e dal genere lirico (pp. 111-5). Segue un breve esame del contenuto delle due carte non contigue che costituiscono il frammento, con le *razos* accorpate prima delle liriche, «un montaggio di prose-liriche finora sconosciuto in Italia, realizzato negli anni Ottanta-Novanta del sec. XIII a Genova per mano forse pisana, che ha recepito materiali eterogenei accorpandoli per realizzare un "libro" che accorda ampio spazio allo sviluppo novellistico-romanzesco delle vite dei poeti». In virtù dell'unicità del frammento, pur in una città che conobbe una tradizione lirica provenzale autoctona, Cigni prospetta un possibile legame con l'ambiente dei pisani prigionieri a Genova nel 1284-1299. Indicativo in tal senso è l'esame delle interferenze linguistiche, che riconducono a un canzoniere trascritto in Italia, da una mano avvezza a scrivere e copiare in francese (pp. 115-9). Pertanto, completa il quadro dei riflessi dell'ambiente letterario pisano, ma è probabile rispecchi altresì «una componente occitanica tardiva che nella città ligure si era già radicata nel corso del sec. XIII grazie all'attività di poeti autoctoni e al transito di trovatori veneti» (pp. 119-20).

Paolo Di Luca propone un ampio contributo su *La poesia comico-satirica dei trovatori in Italia* (pp. 121-62), in cui studia tenzoni e scambi di *coblas* che coinvolgono sia autori di spicco sia poeti noti solo per questi testi e la cui identità è spesso celata da pseudonimi giullareschi. I caratteri specifici sono i temi di bassa quotidianità, gli scambi di accuse offensive, la forte intertestualità e l'omogeneità della tradizione manoscritta. Il filologo sgombra subito il campo dall'equivoco in cui incorsero quegli studiosi che intesero in chiave storico-biografica tali opere, dal valore storico minimo; di maggior rilievo letterario è la natura di possibile modello per la successiva poesia burlesca toscana. I testi in questione sono tramandati in prevalenza da H, P, D<sup>a</sup>, in una tradizione esclusivamente italiana, in attestazione perlopiù unica e spesso in sequenze unitarie (in appendice, alle pp. 161-2, si trovano le tavole della sequenza dei componimenti nei mss.). L'individuazione del *corpus* vagliato si è basata su parametri quali «la connotazione stilistica "bassa", la componente "realistica" e il contesto di composizione "giullaresco"» (p. 124). Gli aspetti contenutistici e formali sono oggetto di un'ampia analisi articolata in dieci punti, individuati ciascuno da uno schema metrico specifico, con l'eccezione del n° IX che ne comprende due (pp. 124-58). Nell'esame dei testi sono approfonditi i rapporti tra gli autori, i modelli e le imitazioni. Il piano dei contenuti rivela la natura convenzionale di molti episodî, topici nel genere e diffusi nella poesia goliardica, fa riflettere sul possibile carattere fittizio di situazioni e personaggi, in poesie contrassegnate da una notevole dose di stilizzazione letteraria. L'autore conclude che i testi esaminati ai punti I-VI non sono testimonianza di episodî reali, pur non potendosi escludere qualche caso in cui si rileggono dei fatti attraverso il filtro della letteratura, e si configurano

quale gioco letterario allo scopo di divertire le piazze e le corti. Nei componimenti ai nn<sup>i</sup> VII-X, invece, i temi sono posti al servizio della satira personale, si mescolano *τόποι* della poesia d'invettiva medievale e dettagli sulla vita dei poeti, pur spesso incomprensibili per noi o non supportati dalla testimonianza di altre fonti. Nella metrica si assiste perlopiú all'imitazione di modelli autorevoli, fruiti indipendentemente oppure nello stesso contesto di composizione (pp. 158-60). Con questa ricerca Di Luca restituisce l'immagine di un ambiente culturale vivace, ricco di contatti, umani e letterarí, fra i poeti coinvolti, e delinea pure un pubblico pronto a recepire e apprezzare questo tipo di componimenti.

Il saggio di Luca Gatti, *I trovatori alla corte estense: nuove prospettive* (pp. 163-78), è centrato su alcune indicazioni di lavoro per lo studio delle poesie legate agli Este. Nel § 1 (pp. 163-8) ridefinisce in prospettiva critica il *corpus* dei testi, sulla base della silloge di De Bartholomaeis (1931), dello studio di Bettini Biagini (1981) e delle piú recenti acquisizioni della filologia. Al § 2 (pp. 168-72) l'autore riesamina l'ipotesi di attribuzione a Falquet de Romans del *planh* per la morte di Azzo VI d'Este *S'ieu anc chantiei alegres ni jauzens*, tradito dai canzonieri CR, che lo assegnano ad Aimeric de Peguilhan. La situazione è complessa da risolvere e il filologo individua alcune linee di ricerca da sviluppare: analizzare l'intero insieme dei testi riferibili alla corte estense, i problemi dati dalla tradizione manoscritta e i legami di tipo metrico-formale. Al § 3 si occupa di alcuni testi attribuibili ad Arnaut Catalan, di cui riprende l'ipotesi di una sosta presso la corte estense di Calaone. A questo proposito offre una serie di sondaggi di analisi dei rapporti intertestuali e della tradizione manoscritta (pp. 172-7). In conclusione, Gatti formula alcune indicazioni metodologiche di cui fruire nella discussione dell'attribuzione dei testi, che dovrà tenere conto non solo dei dati metrici, formali e stilistici, ma anche di «un'analisi comparativa [...] dei componimenti riconducibili alla corte estense» quanto agli aspetti storico-letterarí e di storia della tradizione (pp. 177-8).

Marco Grimaldi (*La poesia storico-politica dai trovatori alla Scuola siciliana*, pp. 179-95), prende le mosse da alcune riflessioni sui progressi negli studí sugli autori della Scuola siciliana e sulla figura di Federico II, lamentando d'altra parte l'assenza di una storia della Scuola stessa e di un profilo esaustivo della poesia storico-politica nel Medioevo italiano. L'autore concentra l'attenzione sull'assenza del sirventese e in genere dei testi storico-politici tra i poeti della Magna Curia. Definita l'idea di poesia storico-politica attraverso alcuni punti chiave (la «funzione in varia misura pubblica», l'espressa trattazione di vicende contemporanee e l'eventuale intento esplicito di intervento sulla realtà), individua un sistema trobadorico tripartito, con il *sirventes* ad assumere le funzioni dei *genera orationis* della retorica classica (pp. 179-82). Constatato che nella Scuola siciliana non vi sono sirventesi e si hanno tracce minime di altri generi e tenzoni in sonetti solo per trattare d'amore e della sua natura, Grimaldi ribadisce la natura

problematica dell'assenza in virtù del legame genetico con la tradizione trobadorica. Richiama la spiegazione di tipo politico-sociologico impostasi da tempo nella bibliografia specifica e fondata sulle differenze di conteso sociale, strutture politiche e rapporto tra cultura e società, ma anche su una precisa scelta politica di Federico II, su un progetto di autonomia culturale (non senza ribadire i mutamenti concomitanti con il passaggio della poesia volgare nella Toscana comunale). Riservata la politica alla cancelleria imperiale, ne deriverebbe come conseguenza l'atteggiamento di chiusura verso i trovatori, mentre i poeti della Scuola siciliana si sarebbero uniformati alle direttive imperiali, implicite o esplicite che fossero; «alcuni studiosi hanno quindi cercato di ritrovare elementi implicitamente politici nelle poesie d'amore dei siciliani» (p. 186). Grimaldi mette in discussione la tesi tradizionale, enucleando dei dati che la contraddicono in modo evidente e riflettendo «sull'equilibrio globale dei generi letterari nella corte italiana degli Hohenstaufen». Primo fatto rilevante è la presenza di opere di soggetto politico nella letteratura in greco e in latino allora fiorente nel Sud dell'Italia (lo studioso cita ad esempio alcuni testi latini di encomio a Federico II, tra cui l'epistolario di Pier della Vigna, che per la poesia d'amore ricorre invece al volgare). Numerosi elogi e riferimenti a Federico II sono poi presenti in componimenti dei trovatori e dei Minnesänger e, per quanto non si abbiano prove della presenza di trovatori a corte, non vi sono nemmeno elementi che escludano categoricamente contatti diretti. Oltretutto, i trovatori continuarono a cantare per Corradino, Manfredi e le lotte per la successione imperiale. Molti elementi, perciò, instillano dubbi sull'esistenza di un progetto preciso dietro l'esclusione della poesia storico-politica dalla Scuola siciliana (pp. 186-90). La tesi prospettata da Grimaldi si basa in modo fondato e ragionato sui rapporti di prestigio tra le culture presenti nella Magna Curia e sulla teoria medievale degli stili. Esistendo già in Sicilia una consolidata tradizione di poesia storico-politica in greco e in latino, tale prassi persistette sotto Federico II per il suo prestigio culturale, e lo stesso sovrano optò per il latino quando poetò di politica, «riservando il volgare all'amore (e in un caso alla questione della nobiltà)». Tutto ciò data la gerarchizzazione di latino e volgare, politica e amore, con la conseguenza di dovere rivalutare «l'idea di un carattere "dilettantesco" della produzione siciliana, mentre va forse ridimensionata [...] quella di una politicità intrinseca e della politica come la "ragione stessa" della Scuola», fermo restando il suo ruolo fondamentale per i successivi sviluppi della letteratura italiana (pp. 190-4). In conclusione Grimaldi fornisce alcune indicazioni di lavoro per una futura storia della letteratura storico-politica in Italia, di cui non si può che auspicare la realizzazione: 1) riconsiderare i testi con funzione pubblica alla Magna Curia; 2) rammentare che Dante, nel *De vulgari eloquentia*, quando sostiene che all'Italia manca ancora un cantore delle armi, offre una ricostruzione parziale, centrata sulla poesia volgare e sul genere alto della canzone tragica, mentre sin dalla fine del XII secolo è documentata una produzione storico-politica anche in volgare;

3) valorizzare la presenza di testi trobadorici legati alla storia d'Italia, per cui si dovrà parlare non di poesia storico-politica «italiana», ma «in Italia» (pp. 194-5).

Nell'ultimo saggio, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi nell'Italia dei trovatori* (pp. 197-215), Antonio Montefusco riflette su metodi e prospettive di ricerca posti dal progetto *L'Italia dei trovatori*, a partire dalla necessità di arricchimento reciproco tra filologia e storia, in un approccio multidisciplinare, per quanto la situazione della provenzalistica appaia migliore rispetto ad altri settori degli studi letterari (pp. 197-203). Risultano utili in particolare i lavori sullo sviluppo sociale e politico-istituzionale dell'Italia comunale e sulla coeva storia intellettuale, che configura una situazione assai diversa da altre realtà europee. Ci si deve concentrare sulla distribuzione e circolazione dei saperi: «dato per scontato che l'insieme dei dati del quadro socio-istituzionale dell'Italia tra XII e XIV secolo che serviranno al commento dei testi verrà aggiornato con le acquisizioni più recenti, a me pare particolarmente importante indagare il significato e le conseguenze dell'acclimatazione della poesia trobadorica nello specifico sistema di saperi e di poteri appena delineato, facendo particolare attenzione alla sua cronologia interna e ai processi di trasformazione di quella cultura e di sua ibridazione». Montefusco propone alcuni sondaggi per «definire almeno un paradigma di interpretazione generale che spieghi anche l'esaurimento di quella cultura in una fase specifica – quella dominata dalla figura di Carlo d'Angiò – e le sue conseguenze più latamente socio-culturali» (p. 203). La comparsa del fenomeno comunale è in certa misura in sincronia con i testi trobadorici legati all'Italia, ma non va neppure trascurato che alcune città del Midi ebbero istituzioni politiche analoghe, al fine di valutare meglio l'interscambio tra le due aree, che concernette anche i funzionari. Perciò occorre superare il paradigma binario che oppone i valori aristocratici delle corti provenzali ai valori “proto-borghesi” dei comuni e seguire due linee di revisione: «le possibilità di influsso che la produzione ideologico-culturale legata al comune produsse sulla cultura cortese di stampo trobadorico» e «il cambiamento interno a quel sistema culturale cortese, [...] innescato da spinte diverse» e da un complesso insieme di mutamenti storici (pp. 204-5). Per i cambiamenti in atto Montefusco propone quale esempio il mecenatismo di Bonifacio I di Monferrato nei confronti di Raimbaut de Vaqueiras, mentre il suo successore Guglielmo VI ebbe cattiva fama come signore avaro verso i poeti. Bisogna quindi approfondire lo studio delle relazioni fra i trovatori e le varie istituzioni italiane, vista la catena di influssi reciproci fra cultura e istituzioni. Esempio in tal senso è il caso del *Carros* di Raimbaut de Vaqueiras,<sup>1</sup> fondato sul modello di opere in lingua d'oc e d'oïl e con esemplari successivi fra i trovatori legati alla corte dei Malaspina e fino al sirventese dantesco sulle sessanta più belle donne di Firenze. Nel suo riferirsi a dinamiche

<sup>1</sup> Per la presenza in Italia di Raimbaut de Vaqueiras e i rapporti con i suoi mecenati ulteriori informazioni e spunti di riflessione nella monografia di Saviotti 2017.

storiche in atto, il *Carros* lascia intuire la possibile contiguità culturale tra corti e comuni – pur in lotta fra loro –, «in ragione del comune *ethos* guerriero». La poesia trobadorica è perciò patrimonio condiviso dai *militēs* cittadini e di ciò si dovrà tenere conto nell'esaminare i testi trobadorici legati all'Italia (pp. 207-9). L'intervento degli Angioini ebbe varie ricadute sull'Italia e richiede di considerare più fattori: gli eventi legati all'interregno, l'affermazione dei comuni di popolo con cui Carlo d'Angiò intrecciò relazioni e il rapporto stabilito da quest'ultimo con le compagnie bancarie fiorentine (pp. 209-13). Di tutto ciò vi è un riflesso letterario nei testi trobadorici coevi: tra essi, accogliendo l'ipotesi di datazione di Asperti (1998, 2004), Montefusco include *Miei sirventes vueilh far dels reis amdos*, espressione dell'ottica tradizionale dei *militēs*, sostenuta con convinzione anche dal genovese Percivalle Doria.<sup>2</sup> Negli stessi anni a Firenze comparve un gruppo di tenzoni politiche sui medesimi avvenimenti, scritte da poeti legati ai ceti cittadini in ascesa, contro i quali reagì energicamente l'autore di *Miei sirventes vueilh far dels reis amdos*, «che si può anche interpretare come un colpo di coda non privo di brutalità rivolto lucidamente contro quell'accordo che coinvolge una buona parte di personaggi impegnati a dibattere degli stessi temi, ma in volgare toscano», spesso attestandosi su posizioni filo angioine. Così avviene con Monte Andrea, nei cui versi «emerge con forza una figura di sovrano anomala, caratterizzata più da ricchezza e pragmatismo politico che da eroismo cavalleresco» (pp. 211-2). Tornando ai testi provenzali sul tema, spicca il ruolo di Genova, con una vivace produzione trobadorica ad affiancare una cultura latina religiosa e laica originale. Montefusco si sofferma su Luchetto Gattilusio (pp. 212-3), la cui biografia e il cui impegno politico sono coerenti con le posizioni espresse nei sirventesi, all'insegna di una politica moderatamente neutralista come riflesso di uno specifico contesto politico-culturale. Con l'affermazione del comune di popolo si forma un corrispondente modello culturale, nato a partire dalla preesistente cultura podestarile-consiliare, mentre l'esaurimento della cultura trobadorica a fine secolo va connesso alla crisi della cavalleria cittadina, con la nascita in letteratura dello Stil novo, di cui alcuni magnati (come Cavalcanti) si appropriarono quale nuova marca di distinzione (pp. 214-5).

Giulio Cura Curà  
(Università degli Studi di Pavia)

<sup>2</sup> Per il sirventese di Percivalle Doria mi permetto di rinviare alla nuova edizione di Cura Curà 2017.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Asperti 1998 = Stefano Asperti, «*Miei sirventes veuilh far dels reis amdos*» (BdT 80, 25), «Cultura Neolatina» 58 (1998): 163-323.
- Asperti 2004 = Stefano Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, «Cultura Neolatina» 64/3-4 (2004): 475-525.
- Bettini Biagini 1981 = Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense. Posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa, ETS, 1981.
- Brugnolo 1983 = Furio Brugnolo, *Parodia linguistica e parodia letteraria nel contrasto bilingue «Domna, tant vos ai prejada» di Raimbaut de Vaqueiras*, in Id., *Plurilinguismo e lirica medievale*, Roma, Bulzoni, 1983: 12-65.
- Caïti-Russo 2005 = Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier, PULM, 2005.
- Canettieri 1995 = Paolo Canettieri, «*Descortz es dictatz mot divers*». *Ricerche sulla struttura e sulla storia di un genere lirico romanzo del XIII secolo*, Roma, Bagatto, 1995.
- Cura Curà 2017 = Giulio Cura Curà, *Il sirventese «Felon cor ai et enic» di Percivalle Doria*, «Carte Romanze» 5/2 (2017): 45-82.
- De Bartholomeis 1931 = Vincenzo De Bartholomeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, Roma, Tipografia del Senato, 1931, 2 voll.
- Leuker 2013 = Tobias Leuker, *Le poesie "genovesi" di Arnaut de Maruelh, Raimbaut de Vaqueiras e Albertet*, «Medioevo Romanzo» 37 (2013): 327-48.
- Saviotti 2017 = Federico Saviotti, *Raimbaut de Vaqueiras e gli altri. Percorsi di identificazione nella lirica romanza del Medioevo*, Pavia, Pavia University Press, 2017.